

LA TOTALE ASSENZA DEL POTERE CENTRALE CHIAMA ALL'IRA E ALLA PROTESTA

Aspettano che lo Stato si faccia vivo nei paesi ridotti soltanto a un nome

Che fine fa Santa Ninfa? E' già finita - L'autocolonna militare non conosce la strada - Aspettano e basta

(Dalla prima pagina)

gile urbano locale, sgualcita, imbiancata di polvere. Porta a troccola un asciugamano. È l'unica cosa che ha ritrovato a « casa sua ». « E questa è casa sua », mi dice con una sorta di assurda e tragica fierezza un altro. « Ecco, lì c'era la camera da letto ». Guarda intento il mucchio di macerie calcinate: fissa senza parlare. « Quando rimetteranno a posto? » chiedo. Non si rende conto che mi è impossibile rispondergli la verità, cioè « mai », perché Gibellina è finita, non c'è più, è un nome sulla carta geografica di questa zona di mezza montagna della Sicilia occidentale. E sembra quasi che anche le autorità, queste « inarriocabili » autorità, abbiano deciso che non ci sia più niente da fare, per Gibellina. E danno ordini, ai pochi soldati, di « sorvegliare », di « piantonare » e basta.

Eppure, sapendo che ancora questa mattina qualcuno è stato salvato dopo cinquant'ore sotto le macerie, questa linea appare ingiusta, una specie di resa fatale. Perché non ancora così pochi gli uomini al lavoro, in questo paese? Ne abbiamo contati poche decine, sparsi qua e là: militari stranieri della fatica, che fanno tutto ciò che ad essi è possibile fare, gettati allo sbaraglio, come sono, ancora, senza mezzi efficienti, senza rincarzi, talvolta persino senza mangiare per giornate intere. Gettati lì, a fare la guardia a spianate di macerie, sapendo che il solo ci sono morti che marciscono accanto ai corpi in cui ci può essere ancora un soffio di vita. « Ma che possiamo fare, così come siamo? » mi mormorano, senza diffidenza.

Un ufficiale superiore dei vigili cerca di mettere ordine, di costituire un « centro soccorso ». S'è sistemato alle soglie del paese, sul bordo della strada, dietro a un tavolinetto sul quale campeggia un cartello dipinto a mano « Centro soccorso Gibellina ». Sembra un ufficiale che cerchi di arginare una ritirata. Ha il viso tirato dalla fatica, ma ascolta ancora, con pazienza, quando in un dialetto che malcapisce arriva davanti a un tavolinetto miserabile che in quel momento e in quel punto rappresenta lo « Stato », qualcuno del posto a piangere, a supplicare, a implorare. Poi riprende a parlare, lento e affaticato, dando ordini.

A allora ripeto: le salme le metterete nel cimitero, possibilmente con i documenti in vista. Le carogne di animali le gettate là », e indica nella piccola valle macilenta che scende sotto la strada in curva a un punto qualsiasi. « Tu Montesano, dai il cambio a quelli di via Calvario. Tu, Corsetti, ti prendi Corso Umberto ». S'informa il telefonista da campo è arrivato: non è arrivato. E' stato trovato il sindaco? No. Quelli della prefettura si sono fatti vivi? No. E il procuratore per l'identificazione delle salme? Silenzio, nessuno risponde.

In alto vola un elicottero: ronzia incerto, traballa, poi di colpo affonda giù e si posa su un campo. Un uomo in divisa si affaccia al portello che si è spalancato, scende, è un generale dell'esercito. « Non è mio l'elicottero, me l'ha prestato un colonnello dei carabinieri. Ora deve tornare via ». Si guarda intorno, scolla la testa. Sulla strada qualche motocicletta, tre camion pieni di coperte, più in là quattro usini, ritornati in libertà, mangiano tranquillamente tra i rami degli ulivi. Il generale è gentile con tutti s'infila rapido in un « bus » militare, dove è installata una

radio trasmittente. « Palermo, datemi Palermo ».

Il generale senza soldati è l'emblema di ciò che ho trovato stamane a Gibellina. Un emblema triste, tanto italiano in fondo, che ricorda tremendamente certe pagine d'impotenza, registrate in Toscana e nel Veneto all'epoca dell'alluvione. Perché non ci sono ancora sul posto migliaia di soldati, con migliaia di pale, a scavare e a cercare di salvare chi vite ancora, di recuperare il salutare? « Ma chi comanda? », domando a qualche ufficiale. « La prefettura ». « La legione territoriale ». « Nessuno », mi rispondono, chi serio, chi no. « Ma non ve arrivano rinforzi? ». Tutti allungano le braccia. « Arriveranno tardi, come sempre ».

C'è un sapore amaro di disfatta, ancora una volta, di fronte alla natura. Ma dove è lo Stato? Lo Stato c'è a Gibellina, ma è fiasco, impotente, inerte, incapace. E' il solito vecchio Stato che noi anziani conosciamo: quello dell'8 settembre 1943, tanto per intenderci, quello delle venti alluvioni nel Polesine, quello dell'alluvione in Toscana e nel Veneto dell'anno scorso.

Arriva una « 110 », ne scende un ometto. « Sono il funzionario tale della prefettura di Trapani. Sono qui per collaborare », declama intorno a sé, a quelli che gli si fanno intorno. Poi s'informa. Non sa niente di niente, ne sa meno di noi che siamo sul posto da dieci minuti. Quanti morti? Quante coperte? Quanti profughi? Dove sono alloggiati? Cosa serve? Sono passati tre giorni, tutta Italia lo sa che cosa serve qui, braccia, medicinali, viveri, pane, denaro. Ma la macchina non ingrana.

« Qui fatti noi cerchiamo il pane, perché non si trova più », mi dicono a un distributore di benzina, trasformato in un punto di raccolta. « Ma chi ve lo porta il pane? ». Silenzio, sguardi profondi e malinconici: « Mah ». Qualche camion col pane però gira. Qualcuno è dell'esercito, altri della Camera del Lavoro, delle cooperative, del partito comunista. Incontriamo a Vita, alle soglie della zona del terremoto, una folta che corre. E' arrivato un camion, c'è gente sopra che chiama, vedo le forme rotonde delle pagnotte che rimbombano di mano in mano. « Pane, pane! ».

A Santa Ninfa il paese sembra in piedi. Ma è tutto sconquassato. Le case sono svuotate dentro. Il paese è evacuato completamente. Giriamo per le strade deserte. « A nostro rischio e pericolo » ci aveva detto un carabinieri. Sulla piazzetta centrale cento dieci reclute di Trapani, un sottufficiale. Tre civili ci si fanno intorno. Uno è l'ufficiale sanitario. « Sono tutti fuori del paese, Santa Ninfa è circondata e piantonata, nessuna casa è abitabile. Ho fatto venire i medicinali dalla farmacia, ma sono finiti. Siamo senza da ieri ». L'ingegnere del Genio civile se ne sta solo, in un angolo della piazzetta, faccia a faccia con una ruspa che butta giù un muretto pericolante. « Che fine fa Santa Ninfa? ». « E' già salata, tutto, ricostruire altrove ».

Alle porte di Salemi un'autocolonna militare. Granatieri, sbarcati stamane a Palermo con un traghetto. Portano l'acqua. « Dottore, mi dica la strada per Salemi ». Il tenente porge una carta topografica. Un'etichetta della piazzetta. « E' una porera cartina turistica. Il tenente è imbarazzato. « Vada di qui, poi di qui, poi tagli di qui, che c'è un ponte rotto ». Il tenente saluta, rimonta sul camion. L'autocolonna lenta riparte.

E così per tutto il giorno. Case distrutte a terra, irte di monconi di mobili; centinaia di gruppi di contadini affastellati su poche sedie, all'aria aperta, in campagna, sotto alberi, tende di fortuna. Hanno paura del terremoto, oppure hanno perso la casa. « Che fate? ». « Aspettiamo ». « Che cosa aspettate? ». « Che venga qualcuno ».

La Sicilia occidentale oggi è così. Una fetta d'Italia dove non c'è vita che non sia stata ancora più proferita e per la quale non si riesce ancora a trovare né il pane, né la medicina, né le coperte. Non è soltanto il terremoto che fa male a vederli qui, sui volti della gente ancora terrorizzata, nei corpi irrigiditi e trageci dei morti senza sepoltura, nelle scrosciate sagome delle case in roccia. Fa male a vedere, chiama all'ira e alla protesta, la totale assenza, l'inerzia, la pochezza di animo e di idee, di un potere che è lontano dagli uomini, lontano dalla Sicilia, che non sa fare il suo dovere.



SANTA MARGHERITA BELICE — Quel che resta in piedi del paese, l'ombra dei pochi muri ancora saldi, serve alla prima opera di composizione delle salme. Questo ragazzo sollevato dai millari non ha ancora un nome, forse nemmeno nessuno che lo planga: della sua famiglia sono morti tutti

La mancanza di interventi adeguati assume proporzioni allucinanti

Sono ancora molti i sepolti vivi ma pochi non bastano a liberarli

Anche ieri salvati in extremis due donne, una bambina e un giovane — Non ci vogliono le ruspe, ma migliaia di mani — Bruciano anche gli olivi per scaldarsi i superstiti abbandonati alla disperazione — « Quando potremo tornare a casa? » — Palermo spopolata

Da uno dei nostri inviati

PALERMO, 17. I morti di Gibellina li hanno accatastati a terra, tra le tombe del cimitero che sorge all'ingresso del paese e che, in parte, si è salvato dalla distruzione. Corpi contorti e deformati, neri, e miseri fagottelli di coperte contenenti i resti dei bambini. Sono li-

da tre giorni, quei morti, non li hanno ancora identificati, macerie, piuttosto che in mezzo alla folla dei vivi. Così, abbiamo avuto un collegamento che non conteneva alcuna vera notizia e nemmeno una voce degli scampati. Certo, le voci degli scampati che si preparavano a trascorrere un'altra notte allo addiaccio sarebbero state scomode: ma, lumè, è una totale rappresentazione della realtà che chiedono gli italiani, non gli appelli del presidente della Rai.

« Sono i miei nipoti », mormora. E quando un uomo allunga una mano per togliere via il lenzuolo, allora lei urla: « Non li toccate! Non fateveli vedere, lo che sono loro? » Questo è il dramma dei morti.

Ma ce n'è un altro, di dramma, per il quale è difficile trovare aggettivi che lo definiscano. Ed è quello dei vivi, dei morti vivi, di quei vivi cioè che stanno ancora sotto le macerie, feriti, svenuti o lucidi, imprigionati nella morsa dei massi e delle travi. Ma vivi. Questa mattina hanno estratto una bambina di due anni e mezzo, viva; la corsa disperata di una autambulanza l'ha portata all'ospedale di Salemi, si salverà. Ieri pomeriggio, alle 17, hanno estratto un bimbo di dieci mesi da una casa di Gibellina, aveva il cucciottino in bocca e succhiava, un carabinieri, che aveva una borraccia di latte, ha scovato una specie di biberon,

lo ha riempito e glielo ha infilato in bocca. Nella serata, sempre a Gibellina, mentre scavavano, alcuni pompieri hanno visto allorare la manina di un bimbo. Hanno insistito su quel punto: il bimbo — morto — era in braccio alla madre, viva. Appena è stata raggiunta la donna ha detto solo: « Saltate mia figlia, è qui sotto ». Teneva per mano una bambina, anche lei viva. Erano rimaste sotto le macerie per 70 ore. Anche a Salaparuta, si dice, ha trovato una donna, ancora viva sotto un tetto crollato. E nelle campagne di Partanna, fra le macerie di un magazzino agricolo, in mezzo a una catasta di cadaveri — ventun morti — un giovane, Giuseppe Sanfilippo, ferito. Ha trovato la forza di parlare: « Eravamo lì, per una festa di fidanzamento... Tutti insieme, addio... ».

Eppure — è questo il dramma, o meglio, la follia — né a Gibellina, né a Montevago in realtà si scava. Scavare significa togliere via le pietre, una ad una, con le mani. Ci vogliono duemila uomini, tremila. Questa mattina, Gibellina e Montevago, ci saranno stati in tutto 200 uomini (tra pompieri e carabinieri) oltre tutto distrutti dalla fatica, logorati. Cosa si aspetta per ordinare che duemila soldati arrivino qua? O chiunque altro, ma braccia a migliaia. Occorre un punto a questo punto: ci sono i vivi, là sotto? E se adesso moriranno sarà perché nessuno li ha tirati fuori.

Il sistema, intanto, sembra spostarsi verso il nord dell'isola, continuando a seminare morte e distruzione. Ieri sera è stata la volta di Corleone che si trova abbastanza più in alto rispetto al « triangolo a rischio » i cui vertici sono Gibellina - Montevago - Santa

I silenzi della TV

La Tv non sta risparmiando, in questi giorni, servizi e collegamenti diretti sul territorio che ha colpito la Sicilia. Ma proprio questo spiegamento di mezzi, se testimoniano — e chi ne dubitava, del resto? — delle enormi possibilità di informazione a disposizione della Tv, dimostra nel contempo, sempre più puntualmente, la disdegnata volontà di non usare di questi mezzi per rappresentare davanti a milioni di italiani la realtà. Dal principio di informare, infatti, la preoccupazione maggiore dei redattori e degli inviati dei « Telegiornali » sembra essere quella di coprire le responsabilità governative nel ritardo e nell'inefficienza dei soccorsi o, addirittura, di scaricare queste responsabilità — come ha assurdamente tentato di fare ieri sera Bazzani — sui siciliani. Si fanno panoramiche sulle macerie, si dà un quadro del disastro, ma non si aprono i microfoni al grido dei terremotati, che sono i soli a poter dire quale sia la loro attuale situazione. La voce dei terremotati, invece, arriva attraverso la Tv con molta parsimonia, quasi per « incidente ». L'ultima prova l'abbiamo avuta ancora ieri sera: il « Telegiornale », potendo stabilire un collegamento diretto, ci

ha mostrato il suo inviato a Gibellina solo dinanzi alle macerie, piuttosto che in mezzo alla folla dei vivi. Così, abbiamo avuto un collegamento che non conteneva alcuna vera notizia e nemmeno una voce degli scampati. Certo, le voci degli scampati che si preparavano a trascorrere un'altra notte allo addiaccio sarebbero state scomode: ma, lumè, è una totale rappresentazione della realtà che chiedono gli italiani, non gli appelli del presidente della Rai.

« Sono i miei nipoti », mormora. E quando un uomo allunga una mano per togliere via il lenzuolo, allora lei urla: « Non li toccate! Non fateveli vedere, lo che sono loro? » Questo è il dramma dei morti. Ma ce n'è un altro, di dramma, per il quale è difficile trovare aggettivi che lo definiscano. Ed è quello dei vivi, dei morti vivi, di quei vivi cioè che stanno ancora sotto le macerie, feriti, svenuti o lucidi, imprigionati nella morsa dei massi e delle travi. Ma vivi. Questa mattina hanno estratto una bambina di due anni e mezzo, viva; la corsa disperata di una autambulanza l'ha portata all'ospedale di Salemi, si salverà. Ieri pomeriggio, alle 17, hanno estratto un bimbo di dieci mesi da una casa di Gibellina, aveva il cucciottino in bocca e succhiava, un carabinieri, che aveva una borraccia di latte, ha scovato una specie di biberon,

lo ha riempito e glielo ha infilato in bocca. Nella serata, sempre a Gibellina, mentre scavavano, alcuni pompieri hanno visto allorare la manina di un bimbo. Hanno insistito su quel punto: il bimbo — morto — era in braccio alla madre, viva. Appena è stata raggiunta la donna ha detto solo: « Saltate mia figlia, è qui sotto ». Teneva per mano una bambina, anche lei viva. Erano rimaste sotto le macerie per 70 ore. Anche a Salaparuta, si dice, ha trovato una donna, ancora viva sotto un tetto crollato. E nelle campagne di Partanna, fra le macerie di un magazzino agricolo, in mezzo a una catasta di cadaveri — ventun morti — un giovane, Giuseppe Sanfilippo, ferito. Ha trovato la forza di parlare: « Eravamo lì, per una festa di fidanzamento... Tutti insieme, addio... ».

Eppure — è questo il dramma, o meglio, la follia — né a Gibellina, né a Montevago in realtà si scava. Scavare significa togliere via le pietre, una ad una, con le mani. Ci vogliono duemila uomini, tremila. Questa mattina, Gibellina e Montevago, ci saranno stati in tutto 200 uomini (tra pompieri e carabinieri) oltre tutto distrutti dalla fatica, logorati. Cosa si aspetta per ordinare che duemila soldati arrivino qua? O chiunque altro, ma braccia a migliaia. Occorre un punto a questo punto: ci sono i vivi, là sotto? E se adesso moriranno sarà perché nessuno li ha tirati fuori.

Il sistema, intanto, sembra spostarsi verso il nord dell'isola, continuando a seminare morte e distruzione. Ieri sera è stata la volta di Corleone che si trova abbastanza più in alto rispetto al « triangolo a rischio » i cui vertici sono Gibellina - Montevago - Santa

Margherita Belice. A Corleone, completamente abbandonata, l'onda sismica ha preso il paese tangenzialmente, determinando ulteriori e rovinosi crolli. Larghe crepe si sono aperte nel terreno attorno e dai crateri escono lingue di fuoco e fumi di zolfo. Non c'è stato possibile avvicinarsi. Attorno al paese vagano scovellati gli abitanti fuggiti. La notte si fermano nei campi: accendono giganteschi falò, bruciando tutto ciò di cui possono disporre. Tagliano gli ulivi e li bruciano sui roghi, per riscaldare i vecchi e i bambini; e solo chi sa cosa rappresentano per questa gente costantina l'ultimo — un insieme di simboli e di realtà, un albero sacro per chi che rappresenta e per il lavoro che procura — può rendersi conto della esatta dimensione di questa tragedia.

E col sisma, sale a nord il terrore. Le popolazioni fuggono dai paesi. Alcamo è deserta, deserte Castellammare del Golfo, Partinico, Calatufimi. Tutti gli abitanti si sono trasferiti nei campi ricoverati in alloggi di fortuna che vanno dall'automobile a coperte puntate su bastoni a formare piccole capanne. Anche il capoluogo di Trapani vive ore terribili. Sulla statale che porta a Palermo centinaia di macchine di trapanesi vanno verso est: chi può lascia tutto e va via, da parenti, da amici, via comunque. Anche Marsala e Agrigento e Sciacca si svuotano, le colonne dei profughi incrociano quelle dei soccorsi governativi. Soccorsi intempestivi, inefficaci, in molti casi inutili: ne riprenderemo E' una grande, tragica emorragia che nessuna delle autorità — né i prefetti, né le forze di polizia — riesce a controllare. Perché la gente non fugge soltanto sulle strade, ma anche attraverso i campi, i piccioti

Riattivazione d'emergenza dei collegamenti telefonici

Il terremoto siciliano ha distrutto gli uffici telefonici di Salaparuta, Gibellina e Montevago; le centrali telefoniche di Gibellina (con 300 numeri collegati), Poggioreale (50 numeri) e Montevago (50 numeri); 400 apparecchi delle centrali di Santa Margherita Belice (400 numeri) e Santa Ninfa (200 numeri). L'azienda di Stato e la SIP hanno messo in atto un programma di emergenza per l'istituzione di nuovi circuiti telefonici tra la Sicilia, i vari capoluoghi italiani e la centrale internazionale Roma. Attraverso il riciclaggio dei centri terremotati tra loro e con i capoluoghi sono già in

terrore sembra far fuggire questa gente dalla civiltà stessa; persino le strade asfaltate vengono considerate pericolose. Attorno ai due paesi morti di Poggioreale e Santa Ninfa, alcuni blocchi di abitazione sono rimasti in piedi, ma solo la facciata; dentro, è crollato tutto, e le finestre hanno crollato da tutte e due le parti. Esercito e polizia hanno costituito un cordone di sbarramento per impedire casi di saccheggio e per evitare che i superstiti entrino per recuperare qualche cosa, rischiando così di restare sepolti sotto i muri che anzi tanto scaturano precipitare. La gente di questi paesi chiede, nelle tendopoli e nei bivacchi improvvisati dove adesso vive: « Quando potremo tornare a casa? Quando si potrà ricostruire? ». Nessuno osa rispondere. Purtroppo la verità è che questi due paesi — così come Montevago e Gibellina — sono irreperibili, non c'è altro da fare che buttar giù quel po' che resta con cariche di esplosivi e ricostruirli da qualche altra parte. Ce lo conferma l'ingegnere del Genio Civile che sta dirigendo il lavoro di un bulldozer sulla piazza di Santa Ninfa, per abbattere alcuni muri pericolanti. Su questa piazza, la unica cosa che è rimasta intatta in un mare di rovine, è il monumento ai Caduti della Grande guerra, un fante di bronzo che va all'assalto col suo fucile modello 91, la faccia alta e fiera.

Cesare De Simone